

>>>> memoria

Silvestrini

Un punto di riferimento

>>>> Gennaro Acquaviva

Il cardinale Achille Silvestrini è morto a Roma il 29 agosto 2019 all'età di 95 anni. Era malato ed impedito da tempo. Aveva lavorato nella Curia romana da sempre, con profitto e passione. Nel ventennio 1970-80 era stato in Segreteria di Stato – prima con Cicognani ma soprattutto con Casaroli – vice e poi capo del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa: in pratica il ministro degli Esteri del Papa.

Gli impegni più noti a cui dedicò in quegli anni la sua opera di diplomatico furono quelli per la gestione della *Ostpolitik*, voluta da Casaroli, con la collaterale preparazione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che è del 1975; e l'altro per la revisione dei Patti lateranensi con il governo italiano, che si concluse con Craxi nel 1984. Ma per molta parte di quel suo lungo periodo di impegno ai vertici del Vaticano Silvestrini fu anche ben altro rispetto alla politica italiana. Egli infatti rappresentò un punto di riferimento costante, largamente utilizzato da molti e, quindi, anche positivamente influente sull'insieme della politica italiana: ed in maniera particolarissima sui suoi soggetti principali: e cioè i partiti.

Oggi tutto ciò può apparire fin troppo anacronistico, e comunque di difficile comprensione per la gran parte di chi si interessa di politica. Ma è un fatto, che io stesso posso testimoniare con verità, che il consiglio e l'azione di questo prete che lavorava per il Papa, di quest'uomo di Roma che era nato a Brisighella e che era orgoglioso di essere compaesano di Nenni, furono richiesti ed accettati e svolsero un ruolo fortemente positivo anche riguardo all'azione politica del Psi: rispetto ai comportamenti e alla sorte dei suoi capi, come degli stessi propositi programmatici e delle idee-forza dei socialisti. Don Achille poté svolgere questa sua azione serenamente e con profitto, ma soprattutto in piena libertà. Riuscì a fare questo perché era un uomo di fede, un sacerdote che credeva sul serio in Gesù Cristo e che da queste certezze traeva verità e forza interiore, che era poi in grado di tradurre in indipendenza di giudizio ed in sereno coraggio nell'azione. Fu per questo che ci incontrammo e diventammo amici, anche



se io rappresentavo, pur sempre, un partito di frammassoni e di mangiapreti e per di più lavoravo per un tizio che voleva assomigliare a Garibaldi ed era andato in Parlamento ad accusare il Papa di guardare l'Italia con "occhiali polacchi".

Oggi è facile riconoscere che la serena determinazione con cui Silvestrini poté essere positivamente attivo nella politica italiana di quel ventennio sembra come essersi persa: innanzitutto nella dirigenza vaticana ma anche in tanta parte dei vertici della Chiesa italiana. È come se quella sua storia (magari un po' troppo democristiana), quella sua tradizione (magari un po' troppo periferica), quei suoi comportamenti (magari fin troppo copiati dalla tradizione dei romani di Curia) si siano come confusi nella crisi dell'Italia. Probabilmente perché penalizzati duramente dalla scomparsa del ruolo provvidenziale garantito dalla Chiesa italiana per cinquecento anni nella gestione e nel governo della sede di Pietro.

Sono queste, molto sommariamente, le questioni che mi sono comparse davanti nel ricordare, con affetto, l'azione e la vita di un grande uomo di Chiesa e di un amico fraterno di molti di coloro che allora facevano politica per il bene dell'Italia, anche socialisti. Ad esse voglio solo aggiungere una constatazione pur se si tratta di questioni importanti esse sono state del tutto assenti nei tanti e diversi ricordi che hanno accompagnato l'occasione della morte del cardinale Silvestrini. Ma anche questo è naturalmente un segno dei tempi, un fatto che ci torna a confermare la necessità di agire, proporre soluzioni e lavorare tutti concretamente, laici e preti, per la ricostruzione della buona politica e non solo per deprecarne le sorti.

Il Concordato del 1984

>>>> Achille Silvestrini

Intervento pronunciato in occasione del Convegno “La grande riforma del Concordato”, organizzato dalla Fondazione Socialismo e svoltosi a Roma il 12 febbraio 2004 nella ricorrenza del ventennale della firma dell’accordo di Villa Madama.

Il tema che mi è stato richiesto è per me un vestito troppo largo. Credo che mi spetti piuttosto un ricordo e un omaggio alle persone che avviarono la trattativa e la condussero avanti. Sono andato a ricercare una testimonianza di Jemolo, dell’11 febbraio 1969, che si chiedeva «che cosa rimane del Concordato». Continuamente veniva riproposta da più parti la revisione del Concordato del 1929: del resto Dossetti stesso aveva dichiarato, nel difendere l’inserimento dei Trattati lateranensi nella Costituzione, la disponibilità a promuovere la revisione, e De Gasperi l’aveva anche enunciata concretamente quando aveva detto «voglio togliere, per quanto riguarda la parte dello Stato, queste sperequazioni», cioè la differenza nel vilipendio della religione cattolica rispetto alle altre religioni. Poi sappiamo bene tutta la storia dei gruppi più critici. Ho visto che anche in un Congresso della Fuci, negli anni sessanta, era stata chiesta l’abolizione del Concordato. Un fatto che non ebbe molta eco.

Cosa diceva Jemolo? Con la sua riflessione pacata di sempre, diceva: «Di fronte ai 104 anni del Concordato napoleonico, ai 275 del Concordato di Francesco, i nostri 40 sono una piccola età»: perché riteneva che i Concordati fossero destinati a passare attraverso varie traversie, crisi, alti e bassi. Dopo aver fatto un po’ il bilancio di quello che gli Accordi lateranensi avevano dato alla Chiesa, che cosa la Chiesa si aspettava e che cosa si aspettava il fascismo, notava che c’erano state variazioni non intense nel grado di aconfessionalità dello Stato, che apparivano non tanto dalla legislazione quanto dalla vita vissuta: e diceva che la legislazione era rimasta fino al 1969 immutata, ma molti vescovi oggi aborriscono dall’invocare il braccio secolare contro gli offensori della religione. Il suo giudizio era il seguente: l’esperienza storica di quei Concordati che ebbero lunghissima vita mostra che meglio che con revisioni formali il cambiamento si opera con le tacite

intese, lasciando cadere senza rumore «le foglie secche». E citava come caso tipico il famoso art. 5, il cosiddetto «articolo di Bonaiuti», che restava formalmente una disposizione, ma era in contrasto con lo stesso comportamento della Santa Sede: mentre gli Uffici amministrativi dello Stato continuavano ad applicarla.

Indubbiamente, guardando indietro, la vicenda della revisione del Concordato passa attraverso le varianti della politica italiana. La prima mossa ufficiale è l’iniziativa di Lelio Basso, che impegna la maggioranza governativa alla revisione; nel dicembre del 1968 c’è la Commissione di studio presieduta dal guardasigilli Gonella, la quale presenta i risultati nell’aprile del 1971, poi pubblicati da Giovanni Spadolini.

Nell’ottobre del 1970 la Conferenza episcopale indicava nel progetto Fortuna-Baslini la violazione di uno dei punti fondamentali dei Patti lateranensi

Alla pubblicazione di questi si ebbe come effetto l’ordine del giorno Andreotti, Bertoldi, La Malfa, Iotti e Taormina che invitava il governo a fare proposte all’altra parte (perché la Commissione Gonella non era bilaterale, ma era una Commissione di studiosi). Tutto questo, che si avviava in modo promettente, si scontrò con la questione del divorzio. Stava andando avanti il progetto di legge Fortuna-Baslini che coinvolgeva l’art. 34 del Concordato sulla disciplina del matrimonio. Sappiamo bene che qui ci furono richieste di stralciare dal progetto sul divorzio i matrimoni concordatari: ci sono le memorie dell’ambasciatore Pompei che danno atto di questo tentativo, promosso particolarmente dal Partito comunista per evitare la rottura. Nell’ottobre del 1970 la Conferenza episcopale indicava nel progetto Fortuna-Baslini la violazione di uno dei punti fondamentali dei Patti lateranensi. Nello stesso

tempo in Parlamento era votata la legge sul referendum popolare abrogativo che ebbe origine precisamente da questa vicenda.

Ancora a marzo e a luglio del 1971 la Corte costituzionale due volte respinge i rilievi che venivano presentati sulla costituzionalità della legge. E si termina col referendum del 12 maggio 1974. Perché dico questo? Perché comprensibilmente la Santa Sede si trovò in difficoltà ad accettare una trattativa di revisione del Concordato. È vero che nel frattempo c'era stato un mutamento del Concordato portoghese che toglieva il collegamento fra il matrimonio canonico e il matrimonio civile: ma nello stesso tempo in Italia la questione doveva essere, come dire, metabolizzata. Successivamente viene l'evoluzione dei governi di solidarietà nazionale presieduti da Andreotti: il primo della "non sfiducia" (agosto 1976-gennaio 1978), e poi l'altro, che coincide con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Andreotti prende l'occasione, come disse lui stesso alla Camera presentando il suo governo, di proporre all'altra parte il negoziato: cosicché nell'ottobre del 1976 cominciò la trattativa. C'era stata, oltre a quella di Gonella, la Commissione precedente nominata dal governo Leone, per suggerire anch'essa al governo i contenuti della revisione. Andreotti volle finalmente varcare il Rubicone e chiamò il senatore Guido Gonella, il professore Arturo Carlo Jemolo e il professore Roberto Ago a gestire una trattativa che si avviò in modo quasi clandestino.

Andreotti voleva presentarsi al Parlamento con la sorpresa, finalmente, di una proposta concreta. La trattativa cominciò ai primi di ottobre, nella Nunziatura a via Po. La delegazione della Santa Sede era presieduta da monsignor Casaroli, allora segretario del Consiglio, e composta da padre Salvatore Lener, studioso di diritto e scrittore di *Civiltà Cattolica*, e dal sottoscritto. La trattativa si protrasse per alcuni anni. Terminò nel 1982. La revisione, com'è noto, fu firmata nel febbraio del 1984. Guido Gonella e Jemolo non poterono vederne la conclusione: nel maggio del 1981 morì Jemolo, l'anno dopo Gonella. A Gonella successe Pietro Gismondi, a Jemolo Paolo Rossi. Il professor Ago fu il solo a essere protagonista di tutta la revisione e assistette anche alla firma dell'accordo.

Molto bello è stato il ruolo di queste persone, a cui vorrei rendere qui omaggio. Ognuno dei tre teneva particolarmente a qualche punto: Gonella aveva i diritti della persona e soprattutto la preoccupazione di formulare testi strettamente sovrapponibili a quelli costituzionali. Come convinzione personale, teneva moltissimo a che fosse conservato intatto l'insediamento della religione nelle scuole pubbliche. Il profes-

sor Jemolo aveva anche lui un senso profondo della libertà, ma era molto cauto e guardingo su tutto ciò che riguardava il riconoscimento del matrimonio canonico: se noi prendiamo l'attuale art. 8, nel paragrafo 1, che dà le norme sulla celebrazione per la trascrizione, è tutto del professor Jemolo. Dall'altra parte, invece, era preoccupato che fossero garantiti alla Chiesa spazi adeguati per le istituzioni caritative e sociali: era straordinario il fatto che su questo andava a braccetto con Lener, mentre confliggeva per quello che riguardava le norme sul matrimonio.

Credo che il Concordato del 1984 abbia veramente chiuso una controversia che si trascinava e nello stesso tempo abbia messo in evidenza anche l'interlocutore nuovo di questi rapporti che è la Conferenza episcopale

Il professor Ago si dedicò a studiare la procedura per il riconoscimento civile delle sentenze di nullità matrimoniale emesse dai tribunali ecclesiastici: e anche qui l'art. 8, n. 2, e il n. 4 del Protocollo addizionale, che riguarda la procedura, sono stati seguiti nella formulazione, parola per parola, dal professor Ago. Da esperto internazionalista riteneva che lo Stato italiano non potesse ricusare il procedimento di delibazione a sentenze che nascevano in un ordinamento autonomo come quello canonico, il più antico, glorioso dopo il diritto romano. Più volte, anche di fronte a resistenze di esponenti parlamentari e di commentatori che facevano obiezione a questo riconoscimento, Ago replicava con forza, quasi infastidito, che sarebbe stato veramente curioso che l'Italia negasse all'ordinamento canonico, che era una delle fonti storiche e morali dello stesso ordinamento civile italiano, un riconoscimento che accordava a negozi civili contratti in un qualsiasi Stato africano.

Gli incontri si protrassero per mesi e mesi, per la difficoltà di trovare un accordo in sede parlamentare. Si andò avanti a fasi alterne: le bozze si succedevano alle bozze a intervalli prolungati. È da notare che non c'erano istruzioni del governo su determinate formulazioni, ma un'istruzione generale di adeguarsi alla Costituzione. Gonella andava a visitare tutti i gruppi parlamentari presentando le sue proposte e riportava l'effetto di questi contatti. È molto interessante, perché a un certo punto avevamo esaurito la nostra trattativa, e il risultato passò all'esame del presidente Spadolini: il quale creò una Commissione per conto suo, presieduta dal professor Caia-



niello, per valutare se il progetto era meritevole di approvazione. E dopo averci molto pensato, disse che non si sentiva di accettare e concludere quell'accordo. La difficoltà, per quello che ricordo, riguardava l'insegnamento della religione: perché Spadolini considerava che l'articolo proposto non fosse adeguato a quello che egli pensava dovesse essere una totale libertà di scelta.

E lì arriviamo alla fase finale, alla cosiddetta terza fase. Siamo a metà del 1983, ed è il presidente Craxi (a cui va veramente dato il merito di aver preso in mano tutto questo) che incarica Francesco Margiotta Broglio e Gennaro Acquaviva di concludere. Emerge la grande novità del cambiamento del problema economico del clero che comportava l'abolizione della congrua. Ricordo che nella fase precedente era stato sentito anche il direttore generale degli Affari di Culto, il quale aveva detto: «Per carità, non vi mettete in queste cose, assolutamente!». Invece il cardinale Ballestrero, presidente della Cei, ci incoraggiò e disse: «E' appena uscito il Codice di Diritto Canonico – siamo a metà del 1983 – il quale ha abolito il beneficio ecclesiastico, che è il presupposto che motiva la congrua: perché non ripensare il tutto?». Nacque allora il progetto di revisione di tutto il sistema di finanziamento per la Chiesa e del trattamento economico del clero, che è stato poi condotto avanti in soli sei mesi, anzi in meno ancora dei sei mesi previsti. Ricordo che Spadolini mi telefonò: «Ma dove mai in Italia si è concluso qualcosa in sei mesi?». E invece la Commissione funzionò. E questa fu la conclusione del nostro impegno.

Non spetta a me dare un giudizio sull'oggi. Credo che il Concordato del 1984 abbia veramente chiuso una controversia che

si trascinava e nello stesso tempo abbia messo in evidenza - con le libertà fondamentali della Chiesa, della persona e dello Stato - anche l'interlocutore nuovo di questi rapporti che è la Conferenza episcopale. Ricordo che negli incontri che ebbi col Consiglio permanente della Cei nacque la formula dello Stato e della Chiesa che «sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani» (viene dalla Costituzione) e s'impegnano «al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti e alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese»: quella fu una cosa proposta dalla Cei stessa.

Sappiamo anche degli accordi che sono stati fatti con la Cei: ad esempio quello che riguarda i beni culturali. Penso che la tranquillità che abbiamo avuto in questi vent'anni in materia concordataria offra già da sola un giudizio favorevole della revisione effettuata: soprattutto perché, come disse il cardinale Casaroli al momento della firma, ci sono altri problemi non menzionati (la gioventù, la famiglia, il volontariato) su cui la collaborazione fra lo Stato e la Chiesa può dare grandi frutti per il futuro. Infine, vorrei esprimere un omaggio alla memoria delle persone che ho incontrato: non solo Gonella, Jemolo, padre Lener (che era stato mio docente al Laterano), il professor Ago, ma anche alle persone rappresentative che avemmo occasione di consultare in rappresentanza dei partiti politici. Ricordo sempre Paolo Bufalini, grande umanista, così attento e capace nel penetrare i problemi, accompagnato a sua volta da Carlo Cardia. Ricordo Mauro Ferri, ricordo Gaetano Arfè, valente storico: e ricordo anche la parte, chiamiamola così, «benevolmente astensionista», cioè il Partito liberale, con Malagodi e Valerio Zanone accompagnati da Antonio Patuelli.

Ricordo ancora quelli che hanno collaborato con noi alla Nunziatura: il professor Mirabelli, il professor Dalla Torre e monsignor Giovanni Laiolo, che adesso vediamo segretario delle Relazioni con gli Stati e che allora era uno dei segretari nostri: e naturalmente l'amico carissimo, il cardinale Nicora, che ci parlerà questa mattina. Un particolare e grato ricordo vorrei dedicare a Francesco Margiotta Broglio, valente e sagace studioso, ed a Gennaro Acquaviva, che operarono con intelligenza e determinazione per portare a compimento la trattativa. Questo io volevo dire: il grande ricordo che ho degli esponenti di quella classe politica non è soltanto una memoria: è un esempio che va ricordato, oggi soprattutto. E rinnovare gratitudine alla memoria dell'onorevole Bettino Craxi che allora prese saggiamente l'iniziativa decisiva per concludere con apertura e spirito moderno la revisione concordataria.